

## Futuri possibili/ Cercare l'utopia (per continuare a camminare)

il carcere, con tutte le sue contraddizioni e i pregiudizi, e aprire lo sguardo su una realtà che chiamare "luogo dell'oblio" calza a pennello, un posto dove le vite rimangono sospese e dove regna l'attesa. Un luogo molto spesso dimenticato.

Quello di cui si parla non è genericamente il carcere, ma il carcere femminile e quello di Rebibbia è uno dei pochi ad averne uno destinato solo alle donne. Infatti la realtà carceraria italiana è composta quasi esclusivamente da istituti maschili con sezioni femminili all'interno – spesso molto piccole – dove le donne sono lasciate lì, abbandonate a se stesse; quindi "far ascoltare" il carcere femminile significa cercare di alzare il volume mentre si parla di una differenza di genere sostanziale. Significa domandarsi cosa vorrebbe dire spostare l'attenzione sulle donne per fare della detenzione femminile il parametro dell'uguaglianza.

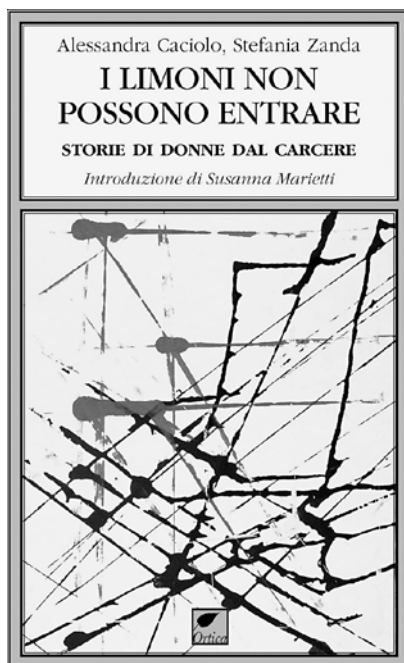
Nel nostro paese, ma anche nel resto d'Europa la situazione pare non essere molto diversa, le donne sono poco più del 4% della popolazione detenuta, delinquono quantitativamente meno e anche "qualitativamente" sono, per così dire, inferiori ai maschi; significa che, in buona parte, si tratta di piccola criminalità proveniente da percorsi di esclusione sociale dove è frequente la recidività. Per questo le autrici del libro sottolineano come adottare un'ottica di genere, sia per leggere il reato sia per determinare la pena e la sua esecuzione, sarebbe un guadagno per tutte e per tutti.

Il fatto sostanziale del libro sta proprio in questa proposta sottesa, una proposta che rivoluzionerebbe il modello di pena tuttora in uso e che potrebbe far pensare ad un carcere diverso, un carcere – si sottolinea – probabilmente pensato per la prima volta. L'autenticità delle narrazioni raccolte, con la loro capacità di coinvolgimento emotivo, non fa altro che mostrare quanto il bisogno sia impellente, come sia indispensabile guardare alle storie, e non ai numeri, se si vuole avere un'autentica comprensione della situazione carceraria.

Di fatto io credo che il carcere mostri macroscopicamente ciò che accade in tutti gli altri ambiti del nostro vivere sociale, soprattutto laddove si raggruppano grossi numeri di persone in condizione di fragilità – vuoi perché troppo giovani, troppo vecchie o malate – dove la tendenza all'omologazione, al protocollo, all'appiattimento standardizzato, è la scelta forte e più facile. Poter rivolgere attenzione ad ogni individuo per la

particolarità che lo contraddistingue nel genere e nell'esperienza di vita (che l'ha condotto a delinquere, ad esempio, nel caso specifico di cui stiamo parlando), presuppone lo sradicamento dell'abitudine all'indifferenza, all'individualismo esasperato, presuppone ripensare alla base tutto il nostro vivere relazionale, dalla coppia alla famiglia fino alla comunità sociale. Lavoro immenso da cui non possiamo prescindere se scegliamo di percorrere strade utili a risolvere problemi, a creare salute, benessere e magari, perché no, anche felicità.

Allora questo libretto diventa un piccolo/grande spunto di riflessione. Si parte dall'ascolto, dall'empatia, dal provare a mettersi nei panni dell'altro. Si tratta di vedere umanità in chi ha sbagliato e di cercare soluzioni alternative che creino occasioni di vita. Si tratta di uscire dalla logica della violenza punitiva e dell'abuso



di potere.

Si legge così nelle ultime pagine: "la consapevolezza che, anche se abbiamo commesso degli errori non siamo diverse dagli altri, anzi abbiamo qualcosa che ci contraddistingue: la lotta, la sofferenza e la determinazione di andare avanti.

Non si può ridurre l'esistenza di una persona alla somma degli errori commessi. Gli sbagli avvenuti per motivi diversi sono degli ostacoli sul cammino, comprenderli può permetterci di non ripetere gli stessi errori"

Penso sia un pensiero importante per tutte e tutti, dentro e fuori dai carceri.

Se pure l'utopia è irraggiungibile, secondo Eduardo Galeano è per lei che ci si mette in viaggio: "Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare."

Il contrario di utopia è distopia, ovvero il luogo "cattivo" che (ancora) non c'è ma è possibile, forse vicinissimo. Elisabetta Di Minico ha scritto con **Il futuro in bilico. Il mondo contemporaneo tra controllo, utopia e distopia** (Meltemi, Sesto San Giovanni 2018, pp. 422, € 28,00) un libro importante, usando la fantascienza come grimaldello per scardinare il presente e i futuri (ravvicinati) possibili.

Il primo capitolo ci introduce ai temi saltellando fra i secoli per mostrarci come la coppia utopia/distopia abbia genitori illustri.

Utopici? I primi nomi che vengono in mente sono Bacone e Voltaire. Passando per i seguaci di Charles Fourier e per Edward Bellamy arriviamo all'immeritatamente dimenticato *L'anno 2440* scritto (nel 1771) dall'illuminista Louis Sébastien Mercier.

Variamente distopici *Erewhon* di Samuel Butler, molti passaggi de *I viaggi di Gulliver*, alcune opere di Verne, *La macchina si ferma*, *Rur* di Karel Capek e *Metropolis* (l'autrice cita solo il film dimenticando il romanzo del 1925 di Thea Von Harbou da cui fu tratto) per arrivare alla fantascienza propriamente detta letteraria, cinematografica e fumettara. Chiariamo subito che quasi solo in Italia, per un antico pregiudizio, romanzi come *1984* o *Il mondo nuovo* non sono considerati fantascienza.

Il secondo capitolo – «Distopia e controllo» – esamina in dettaglio 20 opere. E ci sono recuperi assai interessanti. Per esempio, il romanzo *La notte della svastica* (del 1937) scritto dall'inglese Katharine Burdekin. O *Antifona* (1938) della scrittrice e filosofa Ayn Rand. Oppure *Kallocaina* (1940) della svedese Karin Boye. Tre donne "rimosse" dunque: sarà un caso?

Fra i libri citati di sfuggita – sarebbe



stato impossibile analizzarli tutti – anche *Qui non è possibile* (1935) di Sinclair Lewis che immagina gli Usa sotto dittatura: quel titolo a me ricorda i tanti che recentemente di fronte ai primi segni di ri-fascistizzazione di Polonia, Ungheria o Turchia avevano sentenziato “indietro non si torna”... E infatti.

Siamo così arrivati a metà libro. E adesso Elisabetta Di Minico ci propone i due capitoli finali (risultano più intrecciati che paralleli) ovvero «Distopia e poteri dominanti» – cioè le dittature, più o meno mascherate – e «Distopia e poteri suadenti» insomma i governi che vengono definiti democratici. Politicamente sono i due capitoli più interessanti, è ovvio. Il reale e l'immaginazione a confronto: e il risultato può spaventare anche le persone più coraggiose. Pur con tutti i distinguo storici, teorici e pratici, l'autrice giustamente annota: “la “cancrena” che divora i poteri suadenti è poco differente da quella delle peggiori dittature”. È un'osservazione che si può estendere dal caso particolare al generale. Verso la fine, Elisabetta Di Minico chiarisce: “il presente studio non vuole screditare i sistemi democratici [...] almeno non del tutto”. Ma citando Herbert Marcuse ricorda che comunque “questa società cambia tutto ciò che tocca in una fonte potenziale di progresso e di sfruttamento, di fatica memorabile e di soddisfazione, di libertà e di oppressione”. E più avanti aveva riportato una delle frasi più famose (e difficilmente contestabili) di Marcuse: “una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno del progresso tecnico”. Beninteso è «levigata» in questa parte del mondo perché altrove (nelle

vecchie/nuove colonie) il capitalismo può togliersi la maschera e mostrarsi – perfino vantarsi – capace di ogni infamia. Qui è un Occidente che si finge tollerante, li cambia una sola vocale e diventa Uccidente.

Un libro che merita, dunque. Difetti? Non potendo dire tutto in 400 pagine, alcune sezioni storico-politiche sono tagliate con l'accetta e frettolose; questo forse spiega anche perché tra le fonti si citano opere più propagandistiche (*Il libro nero del comunismo* o *Lo scontro delle civiltà* di Samuel Huntington) che ricche di documentazione.

Auspicabile che, in prossimi lavori, il gruppo di ricerca HISTOPIA (bellissimo nome) del quale l'autrice fa parte recuperi anche testi utopici/distopici di area anarchica, qui un po' trascurati. Si potrebbe partire dall'antologia (del 1948 ma ripubblicata nel 1981) *Viaggio attraverso l'utopia* di Maria Luisa Berneri.

Intanto i più ottimisti fra noi continuano a camminare verso le utopie e a pensare che le rivoluzioni possano sovvertire in meglio lo stato presente. Ognuna/o interpretando a suo modo la frase del bolscevico (poi dissidente) e romanziere Evgenij Zamjatin: “l'ultima rivoluzione è come l'ultimo numero: non esiste.”

**Daniele Barbieri**

## Russia 1917/ Da bolscevica a anarchica. Storia di una ribelle

Poche opere letterarie e politiche, prodotte nella Russia degli anni '20 e '30, danno l'idea di quanto la rivoluzione sia stata spontanea e partecipata dai lavoratori di città e campagne come l'autobiografia di Evgenija Jaroslavskaja-Markon, **La ribelle** (Ugo Guanda Editore, Milano 2018, pp. 180, € 16,50), pubblicata recentemente.

Conosciamo la storia degli anarchici russi e del movimento anarchico russo, attraverso le biografie di coloro che, nell'800, hanno formulato il pensiero etico, sociale e politico dell'anarchismo e/o che, durante gli anni della rivoluzione, hanno militato in Russia e negli altri Paesi del mondo. Conosciamo di meno o non conosciamo

affatto le figure di coloro che, travolti dal bolscevismo nella sua versione leninista e stalinista, sono stati cancellati dalla memoria del movimento. Figure che, pur facendo parte della sua storia, non hanno mai potuto accedere ad un riconoscimento storiografico. Il libro apre una pagina nuova relativa agli anarchici vittime dimenticate della repressione spietata dell'anarchismo in Russia, durante la progressiva conquista del potere e all'indomani della definitiva presa del potere bolscevico. Il libro contiene oltre alla autobiografia di un'anarchica morta a 29 anni nel Gulag delle isole Solovki, dove era stata imprigionata, fucilata per le sue idee e per la sua ribellione alla oppressione stalinista, anche parte della documentazione penale che la riguardò, la prefazione dello scrittore Olivier Rolin e la postfazione di Irina Flige. La storia della breve vita di Evgenija Jaroslavskaja-Markon, vissuta come una meteora fiammeggiante nel cielo nero del comunismo leninista, è emersa casualmente dal ritrovamento negli Archivi russi sul Gulag della sua autobiografia, insieme ad una fotografia, che per la sua espressività difficilmente si dimentica e che è stata riprodotta sulla copertina del libro. Il ritrovamento è avvenuto grazie al precitato scrittore che lavorava negli Archivi in vista della preparazione di un suo romanzo. Nel quadro costituito dalla spaventosa tragedia del popolo russo, che ha iniziato la rivoluzione, ma che ben presto viene piagato e piegato dalla burocratica piramide sociale che si sta organizzando e costruendo sulle ultime ceneri della rivoluzione, si leva la voce ribelle di Evgenija Jaroslavskaja-Markon. Giovannissima entra a far parte integrante di quel grande sogno di

